

Un progetto credibile per la sinistra

Il progetto di un nuovo, unitario, soggetto politico della sinistra italiana proposto dall'Associazione per il rinnovamento della sinistra, Uniti a sinistra e dall'Associazione rossoverde lo scorso luglio nel Seminario di Orvieto, che sta sorgendo in alternativa alla proposta del Partito democratico, deve misurarsi – se non vuole condannare se stesso sin dal suo nascere alla marginalità e alla minorità politiche – con le novità che sono emerse dopo le elezioni di aprile nella transizione di sistema politico tuttora incompiuta che affligge l'Italia a partire dalla fine dei partiti che hanno fondato la Repubblica.

Se fino alle elezioni, infatti, l'obiettivo di riorganizzare il campo politico del centrosinistra doveva misurarsi con il compito, già di per se stesso arduo, di non produrre divisioni e fibrillazioni nell'alleanza dell'Unione che si candidava a governare il paese, il risultato elettorale e i primi mesi del governo Prodi ci indicano la necessità di misurarsi con scenari e problemi di ben più ampia portata.

Allargamento della maggioranza parlamentare verso il Centro, risanamento dei conti pubblici devastati più di quanto fosse stato previsto dalle sciagurate politiche di bilancio del governo Berlusconi, gestione di una nuova fase della politica estera italiana che, dopo la soluzione alla crisi libanese avviata dalla comunità internazionale, può tornare a essere politica di pace, come non lo era più sin dalla partecipazione alla guerra nel Kosovo, sono problemi a cui un nuovo, unitario soggetto della sinistra italiana non può in alcun modo sottrarsi. Anzi potrebbe risultare esiziale ai fini della sua stessa affermazione nel panorama politico italiano se questi temi non entrassero organicamente a far parte dell'agenda del suo medesimo processo costituente e se al suo interno non si formasse su di essi un autonomo punto di vista, e non venisse elaborato un contributo, altrettanto autonomo, alla loro soluzione. E, allora, è bene che se ne cominci a discutere apertamente, per tempo e in maniera approfondita.

È mia opinione che, per quello che riguarda l'allargamento della maggioranza, meglio sarebbe l'apertura di una esplicita operazione politica che si ponga l'obiettivo di estendere la base parlamentare su cui si regge il governo oltre i confini dell'Unione piuttosto che dar vita a una sorta di «campagna acquisti» per ampliare il centrosinistra al Senato. Sia chiaro che se, nel corso dei prossimi mesi, parlamentari elet-

ti nel centrodestra scegliessero l'Unione, anche per la sinistra, e non solo per le componenti moderate del centrosinistra, essi dovrebbero essere i benvenuti. Ma se l'allargamento della maggioranza si riducesse solo a questo, non sfuggirebbe ai pericoli del trasformismo – male antico del sistema politico italiano sin dalla formazione dello Stato unitario – e si rivelerebbe alla fine più un fattore di instabilità che di coesione. In Italia, come del resto in tutta l'Europa, resta insoluto non solo il problema di che cosa debba essere una sinistra all'altezza delle domande e delle contraddizioni del nuovo secolo, ma anche quello della costruzione di un Centro democratico stabilmente alleato con la sinistra. La proposta del Partito democratico, infatti, non presenta solo il limite di collocare fuori dal processo di costruzione di una nuova sinistra forze politiche che affondano le loro radici nella sinistra del Novecento, ma mantiene imbrigliati in un progetto politico organicamente di centrosinistra forze che potrebbero svolgere una funzione attrattiva per la costruzione di un nuovo soggetto del Centro democratico. Il problema come si vede è ben più complesso di quello relativo alla collocazione dell'Udc e allude alla trasformazione dell'intero sistema politico del nostro paese, anche per quello che concerne la destra italiana.

È un'ipotesi questa che, tuttavia, dovrebbe avere come premessa il rafforzamento dell'Unione, delle ragioni strategiche del suo stare insieme. Solo così essa potrebbe costituire effettivamente l'alternativa a quel progetto di «grande coalizione», che il Corriere della sera diretto da Paolo Mieli (ormai vero e proprio «partito giornale») persegue con un'azione sistematica. Si tratta, del resto, di un progetto che non dispiacerebbe a quella stessa parte delle classi dirigenti che, di fronte al fallimento clamoroso della destra al governo, ha in questa occasione sostenuto l'Unione. Questa ispirazione unisce pressoché tutti gli editorialisti del Corriere della sera, da Ichino a Galli della Loggia. Ma è stato soprattutto Mario Monti che nei suoi interventi successivi alle elezioni politiche si è assunto il compito di chiarire quale sia, sul terreno economico e sociale, la missione da assegnare alla «grande coalizione» che nei suoi intenti dovrebbe sostituire l'attuale maggioranza. Si tratterebbe, in sostanza, di dar vita a un'alleanza di governo il cui principale obiettivo sarebbe quello di mettere ai margini il lavoro, i suoi problemi e la sua rappresentanza, visti come il principale vincolo corporativo al

dispiegarsi di una economia e una società fondate sul primato del «cittadino consumatore», in altri termini sul potere assoluto del mercato. Commentando i primi atti dell'esecutivo tedesco sostenuto da Spd e Cdu e guidato da Angela Merker, Monti individua nella sottrazione delle decisioni di governo dal condizionamento tradizionale, derivante dalla pratica della concertazione, delle forze che rappresentano il lavoro, il fattore di maggiore dinamismo della situazione che si è determinata in Germania dopo le elezioni politiche. E quindi auspica che la stessa cosa accada in Italia, interpretando il decreto Bersani sulle liberalizzazioni come un primo passo orientato in questa direzione.

Non c'è alcun dubbio che l'impianto del Dpef varato dal governo e approvato dal Parlamento si colloca su una linea di confine tra questa impostazione e quella che dovrebbe essere la politica economica dell'Unione, cioè una politica di risanamento dei conti pubblici che non sia fatta a spese del mondo del lavoro, ma che invece punti a una sua valorizzazione nel quadro di uno sviluppo fondato sulla qualità di prodotto, della convivenza civile e delle scelte ambientali. Già sottrarre le pensioni dal ridimensionamento della spesa sociale che il Dpef ipotizza sarebbe un buon risultato. Ma toccherà alla discussione attorno alla legge finanziaria verificare se la contestualità tra «risanamento», «equità» e «sviluppo», proclamata dallo stesso Dpef, sia un puro espediente retorico o un effettivo obiettivo da realizzare anche attraverso una diversa tempistica nell'attuazione dei tre fattori, con una ridiscussione con l'Unione europea dei tempi di rientro di deficit e debito italiani rispetto al Pil nei parametri di Maastricht.

Sarebbe auspicabile, quindi, che la sinistra che si sta misurando con la possibilità di dare vita a un progetto unitario affronti questa fase della discussione economico-finanziaria rendendo esplicite le connessioni che essa ha con i problemi di quadro politico e le affronti – come del resto sembra aver suggerito Fausto Bertinotti – rendendosi essa stessa protagonista di un nuovo compromesso tra capitale e lavoro, come base dell'azione di governo e dell'eventuale allargamento della maggioranza, nel quale le forze del lavoro riaffermino le proprie ragioni e le proprie posizioni non favorendo, possibilmente, con impostazioni di tipo unilaterale le soluzioni politiche che puntano al loro isolamento.

L'affermazione che il metodo della concertazione formulato con

l'accordo del 1993 tra governo e parti sociali non può costituire la base dell'attuale politica di risanamento, che i sostenitori di un progetto unitario a sinistra condividono con i settori più avanzati del movimento sindacale a cominciare dalla Fiom, non deve voler dire per il movimento dei lavoratori sottrarsi alla ricerca di ogni possibile punto di mediazione – come alcuni interventi a sinistra sul Dpef hanno sembrato suggerire –, ma che essa non può più essere fondata sul contenimento della dinamica salariale a vantaggio dei profitti, bensì su altri fattori.

In ultimo, il processo unitario per un nuovo soggetto della sinistra italiana dovrebbe cogliere appieno la potenziale svolta nei rapporti internazionali degli ultimi anni che potrebbe determinare una soluzione positiva della crisi libanese. Essa potrebbe essere un'opportunità, un punto di partenza per sollecitare un mutamento radicale ed effettivo nelle dinamiche presenti sulla scena mondiale. Il fatto che l'Onu ritorni, attraverso la costituzione di una sua forza di interposizione, a essere direttamente protagonista degli interventi nelle aree di crisi non ha un valore meramente formale, ma costituisce un'implicita, ma non per questo meno clamorosa, conferma del fallimento della fase della politica internazionale aperta dall'intervento militare nel Kosovo e seguita, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, dalla scelta della guerra preventiva di Bush. E che il ministro degli Esteri italiano, Massimo D'Alema, che da presidente del Consiglio non poté o non volle sottrarsi dal partecipare in prima linea alla guerra nel Kosovo, sia uno dei principali protagonisti di questa vera e propria svolta nella gestione degli scenari di crisi, appartiene a quelle «astuzie della ragione» di hegeliana memoria a cui spesso ricorre la storia.

Non bisogna, naturalmente, sottovalutare l'intenzione di Bush di affidare alla missione Onu la continuazione della sua irresponsabile crociata contro l'Islam, non vedere quanto fragile sia la tregua raggiunta e come il successo della missione Onu non sia affatto scontato. Ma dovrebbe essere del tutto evidente che a partire da un esito positivo della crisi libanese e di un'auspicabile riapertura dei negoziati tra israeliani e palestinesi sarebbe più agevole porre il problema di una trasformazione generale della politica internazionale, soprattutto per quanto riguarda lo scacchiere asiatico. Diventerebbe cioè realistico pensare a una vera e propria conferenza di pace sul Medio Oriente che affronti i temi

cruciali di quella parte del mondo, dall'Iraq alla trasformazione dei caratteri generali della presenza militare in Afghanistan, nel quadro di una ripresa del confronto con Siria e Iran e, soprattutto, di un piano di disarmo nucleare dell'intera area – dall'India al Pakistan a Israele – che dia legittimità alla richiesta che la comunità internazionale ha avanzato all'Iran di non proseguire i suoi esperimenti in campo nucleare.

Insomma, il progetto di costituire un nuovo soggetto unitario a sinistra può realisticamente aprire una competizione egemonica rispetto all'ipotesi di dare vita, prima o poi, a un partito democratico o dell'Ulivo che dir si voglia se nel processo che porta alla sua costituzione saprà coniugare radicamento sociale e cultura di governo quali fattori costitutivi della sua identità e della sua pratica politica. Se si guarda ai problemi del paese rivolgendo l'attenzione alla difficile evoluzione del sistema politico nel suo complesso, non è difficile comprendere come la costituzione di un nuovo soggetto a sinistra sia poi essenziale alla promozione di quella riforma della politica, e anche a quel risanamento dell'agire politico di cui da più parti si evoca l'esigenza. Come anche da esso può venire l'impulso a elaborare una nuova forma di separazione della politica dall'amministrazione, restituendo alla politica quell'autonomia dal potere, sia pure in senso relativo, indispensabile per far tornare i partiti a essere espressione dell'interesse generale.

Queste sono anche le condizioni perché il modo in cui si sta nell'attuale esperienza di governo, che deve essere soprattutto costruito a partire da una valutazione realistica dei vincoli oggettivi di carattere interno e internazionale e dei rapporti di forza esistenti, non costituisca l'esclusivo «banco di prova» dell'identità e della funzione della nuova sinistra di cui l'Italia e l'Europa hanno bisogno. Esse, infatti, non possono che essere prevalentemente affidate alla costruzione di un nuovo fondamento di cultura politica che investa l'intera sinistra europea e all'elaborazione di un «pensiero critico» capace di alimentare un progetto nuovo di trasformazione sociale che vada oltre la congiuntura di sia pure importanti e cruciali singole esperienze di governo.

Solo così la costruzione di una nuova sinistra potrebbe essere quel progetto politico a cui varrebbe la pena dedicarsi con l'entusiasmo e il vigore di cui l'impresa ha bisogno.

Piero Di Siena